

Il «viaggio» di Gerardo Lütte

Caro Gerardo, dal Manifesto apprendo che hai iniziato il tuo viaggio -chi mi dice che sia l'ultimo? Tu puoi ancora andare lontano. Malgrado lievi dubbi, capisco che il Manifesto è ancora il Manifesto, e per me non è poco. Voglio accompagnarti in questo tratto di strada come è giusto (...). I sono un tuo allievo. Conservo le tue dispense. Non lo sono stato per molto tempo, perché, uno o due anni dopo, sono stato dichiarato "persona non grata", perché a conclusione dell'anno accademico ho preso la parola per deplorare che la nostra università si privava di personaggi come te, Giulio Girardi e altri.... Chiedevo che ti si difendesse anche davanti al Vaticano, conoscevo le conseguenze e avevo già fatto le mie scelte, molto vicine alle tue. Da allora emigrai in Germania per stare vicino a quelli che non avevano altra scelta che emigrare. A questa decisione hai contribuito anche tu, ed è bastato che ti conoscessi. Non ero un giovinetto, ero un tuo fratello e ti ho riconosciuto "spezzando il pane". Tu eri a Prato Rotondo, e già non è stato facile trovarti. Quella domenica alla tavolata eravamo seduti vicini. Tu parlasti di Vangelo e dignità, poi spezzasti un bel filone di pane, con del prosciutto se ben ricordo, e lo passasti. I nostri pensieri non erano azzimi. Volevamo la casa, sì anch'io, i più, muratori che avevano costruito le palazzine che si affacciavano alla depressione di Prato Rotondo, ma che mai avrebbero potuto abitarle. Abitavano baracche rabberciate con materiali di scarto che solo per perizia rimanevano in piedi, dove con la famiglia, se c'era un minimo di abitabilità, o da soli credevano e lottavano, insieme a te. A pranzo rimani con noi, mi disse un muratore. La moglie fece le tagliatelle impastandole con sei uova - le galline razzolavano attorno. Un pranzo di gala, un'accoglienza in famiglia. A questo punto la mia scelta era fatta, e di essa ti sono grato. Caro Gerardo, la tua partenza mi rattrista, molto di più che i tuoi confratelli non abbiano imparato dalla tua presenza. Che si godano i loro cupoloni.

Nicolò Gucci